

Un omaggio narcisistico a Luciano Gallino

di *Giulio Sapelli*

Federico Butera e Angelo Pichierri mi chiedono di aderire a questo numero speciale di *Studi Organizzativi* intitolato “Il contributo di Luciano Gallino alle scienze dell’organizzazione”. Il centro di questo numero speciale della rivista sono i loro due saggi, uno dedicato al ruolo di Gallino nella scienza dell’organizzazione in Italia, e l’altro al ruolo nella sociologia industriale e nelle scienze economiche. Oltre i loro due saggi, il numero si incentra sulla intervista che Butera fece a Gallino in un numero famoso di *Sociologia del lavoro* e sulla meritoria ripubblicazione dell’introduzione di Gallino al suo *Progresso tecnologico ed evoluzione organizzativa negli stabilimenti Olivetti*, che Giuffrè pubblicò nel 1960. Un libro che, unitamente ad alcuni altri importantissimi di Franco Momigliano, di Ruggero Cominotti e di Silvo Leonardi, l’editore Feltrinelli pubblicò in quel lasso di tempo, ingenerando così una vera e propria svolta nel rapporto che si istituì in uno scomposto manipolo di intellettuali e quella che avrebbe potuto essere una “civiltà delle macchine” e che “civiltà” non fu. Nella loro volontà olistica, transitiva e direttiva, una sequenza analogica che molto ricorda la strumentazione usata per costruire i cosiddetti trend, Butera e Pichierri vorrebbero che i contributori invitati rispondessero a tutta una serie di ben articolate domande. Io mi farò perdonare costruendo invece un piccolo scenario molto narcisistico, ossia raccontando della mia personale esperienza relazionale con Luciano Gallino. Questo credo sia abbastanza importante perché grazie a tale rapporto intellettuale e personale si inaugurò in Italia un modello storiografico fondato sull’interazione tra sociologia generale, scienze dell’organizzazione e teoria economica, che diede vita, anche a realizzazioni istituzionali (la creazione della Fondazione per la Storia e lo Studio dell’Impresa ASSI, nel 1981). Tutto accadde non certo casualmente ma con una sorta di effetto controintuitivo grazie al rapporto che istituì con Luciano

Studi organizzativi n. 2, 2016

Gallino, dapprima in Olivetti, a cui mi avvicinai prima della laurea nel 1966, e poi tramite la collaborazione ai *Quaderni di sociologia*, quand'erano ancora diretti da Nicola Abbagnano, pubblicati dalla di Lui moglie, signora Taylor. Mi ero allora laureato in Storia contemporanea con una tesi sull'esperienza storico-economico-sociale del gruppo di comando dell'industria torinese costretto ad agire tra le macro condizioni del ciclo economico tra le due guerre e il ciclo politico del partito nazionale fascista (PNF) e i suoi sindacati operai che, sino ad allora, mai erano stati studiati. Ne uscì il libro *Fascismo, grande industria, sindacato. Il caso di Torino (1929-1935)*, che Feltrinelli pubblicò nel 1975. Fu la seconda pubblicazione della mia vita. Gli ambienti storiografici e degli economisti torinesi, salvo Franco Momigliano e Valerio Castronovo che mi incoraggiarono sempre vivamente – e il primo mi rimase Maestro per tutta la vita – mal accolsero quello che a loro pareva un tentativo “troppo sociologico” “quasi ingegneristico”. Ricordo che la persona cui forse debbo di più in termini umani e morali in quel periodo così difficile della mia giovane vita, ossia il carissimo Massimo Salvadori, definì gli studi a cui volevo dedicarmi, furono parole Sue, non offensive, certo, ma pronunciate per salvare un quasi figliolo amato, ebbene le parole furono: «Ma questi son cascami». Di Luciano Gallino debbo ricordare non solo l'insegnamento ma l'incoraggiamento che mi venne. E mi tocca naturalmente ricordare i grandi Alberto Baldissera e Sergio Scamuzzi. Luciano Gallino mi fu sodale, con quella *seniority* che già possedeva e che sembrava più grande per il distacco caratteriale che egli manteneva verso tutti coloro che lo avvicinavano (solo a Edda Saccomanni consentiva di dargli del Tu, del resto ricambiato). Per me la lettura del Suo libro del 1960 mi aprì un mondo, simile a quello che già mi avevano aperto Friedmann e Naville e Touraine e Goldthorp, Krakauer e Kornhauser. Capivo che occorreva certo studiare il mondo dell'impresa come mondo economico e insieme – olisticamente – mondo politico, ma che il punto di caduta di questa interdisciplinarietà doveva essere lo studio dell'*execution* e della sua implementazione nei processi lavorativi, *in primis*, e extralavorativi, *in secundis*, istituendo poi un fecondo rapporto analitico fra i due. Avevo di mira lo scrivere un libro cui mi dedicai forsennatamente per quattro anni che in tutta la sua mole Rosenberg & Sellier pubblicò nel 1978. La sua pubblicazione determinò, credo, un notevole cambiamento nell'organizzazione degli studi italiani sull'industria, generando la caduta a valanga di una giovane generazione storiografica che iniziò via via a mescolarsi sempre più con le discipline economiche e sociologiche e poi financo quelle antropologiche destinate all'impresa. Debbo dire che un fenomeno inverso non si provocò mai e anche oggi, che pure è passato mezzo secolo, non pare in procinto di accadere tanta è la paralisi

cognitiva che attanaglia sociologi ed economisti, soprattutto in Italia. Mentre Momigliano fu prodigioso nell'iniziarmi all'economia e soprattutto alla lettura di Edith T. Penrose, Gallino, con quella signorilità che lo contraddistingueva fece due cose che stupirono i più. Nell'estate del 1975 mi invitò a collaborare allo IAFE (Istituto di Alta Formazione ENI), con una serie di conferenze ai top manager che lì appunto si educavano, istituzione da cui non mi sarei mai più staccato sino alla mia nomina nel Consiglio d'Amministrazione dell'ENI, nel 1994, quando mi dimisi per evitare qualsiasi forma di conflitto d'interesse. Ma la seconda cosa che fece – e qui Antonio Baldissera mi fu d'immenso aiuto – fu di invitarmi a pubblicare via via i saggi che scrivevo sui *Quaderni di sociologia*. E così nel 1976 apparve forse il più bel lavoro della mia vita, ossia i densissimi *Appunti per una storia dell'organizzazione scientifica del lavoro in Italia* cui seguirono sempre nei *Quaderni*, nel 1977 e nel 1978, *Formazione della forza lavoro e psicotecnica in Italia tra le due guerre mondiali* e *La razionalizzazione della vendita. Alle origini del marketing e della pubblicità in Italia*. Del resto, l'analisi che Gallino svolgeva, e io avevo seguito alcuni lavori sul campo in Italsider che egli poi raccontava allo IAFE, senza nessun fascino oratorio, ma con grande precisione ed eloquenza argomentativa, introduceva sempre non solo una prospettiva olistica, ma anche temporale, processiva, appunto, che lo poneva in collegamento con i lavori della Woodward e con il Tavistock Institute, che in quegli anni, unitamente ai lavori di Eliot Jacques mi consentirono di iniziare a svolgere studi e ricerche per l'ENI sugli stessi temi galliniani ma di infinita modestia rispetto ai suoi e che hanno dato a tutto il mio lavoro di studioso sempre una doppia maschera che mi ha salvato dalle paralizzanti idiozie della vita accademica. Del resto Luciano Gallino mi premiò chiamandomi a partecipare alla *Storia d'Italia* Einaudi (un'operazione che fu un fallimento, ma questo non va discusso qui), nel volume degli *Annali* dedicato a "Intelletuali e potere", con un saggio che fu pubblicato nel 1981 dal titolo gli *Organizzatori della produzione*, tra struttura d'impresa e modelli culturali. Gallino e Momigliano erano i veri protagonisti di quel lavoro. Da un lato con la concezione processiva e multifattoriale dell'impresa di un sociologo che era multidisciplinare e di un economista che si ostinava a non credere nella teoria dell'equilibrio perfetto e a vedere schumpeterianamente nei *business cycle* il cuore pulsante dell'economia mondiale. Gallino con Momigliano ha portato, con Francesco Forte sul lato della scienza delle finanze, quella che si potrebbe definire la scuola torinese a un'altezza teorica che non ha eguali in Italia e in Europa e che troppo spesso non è compresa nel debito conto. Del resto il *Dizionario di Sociologia* da lui tutto scritto, voce per voce, per i tipi della

UTET fa di Gallino un personaggio di primissimo piano della cultura mondiale. Del resto per me, o meglio, a mio parere, si chiude con quel Dizionario l'esperienza galliniana più interessante e felice. Ciò con cui si cimenterà dopo mi pare, in tutta modestia, siano stanche riproposizioni di scoperte altrui, non resistendo alla pressione di un ambiente intellettuale globalizzato, approssimativo e povero di cultura umanistica. Mi riferisco ai lavori sulla mente, sulle scienze umane e l'informatica e sul disastroso libro sui modelli di relazione tra scienze umane e scienze della natura. La sociobiologia volse sul Suo pensiero un ruolo profondamente negativo. Continuai tuttavia a seguirlo con grande ammirazione e a rispondere sempre con sollecitudine alle sue richieste di pubblicazione sui *Quaderni di Sociologia* ("Note sul contributo sociologico alla conoscenza storica dell'Italia contemporanea" del 1985 e "L'ambigua modernizzazione del 1994-95").

Se dovessi sintetizzare il mio pensiero sul contributo di Luciano Gallino a tutti i filoni di pensiero che i curatori di questo numero rappresentano, insisterei sul fatto che egli fu un profondo innovatore del lavoro sociologico soprattutto *on the field*, nell'azienda, nella comunità, financo nella partecipazione sindacale (quando studiò gli operai componenti delle commissioni interne piemontesi). Il segreto luminoso della Sua opera è unire una puntigliosa applicazione per le scoperte più avanzate della metodologia della ricerca sociale con una descrizione profondamente dettagliata del rapporto dell'uomo con il suo universo tecnico, che Egli intendeva in senso relazionale, ossia quasi rovesciando la prospettiva durkheimiana dell'ambiente che preforma il soggetto, ricercando infatti tutte le vie con cui il soggetto medesimo può risalire sino a un metadominio dell'ambiente, giungendo financo a preformarlo. Una lezione imperitura, ontologica, più che sociologica, e quindi squisitamente umanistica.